

MICHEL FOUCAULT

La volontà di sapere

Storia della sessualità 1

Traduzione di Pasquale Pasquino e Giovanna Procacci

Titolo dell'opera originale
LA VOLONTÉ DE S AVOIR
© 1976 by Éditions Gallimard, Paris

Traduzione dal francese di
PASQUALE PASQUINO e GIOVANNA PROCACCI

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione italiana nella collana "FISB" gennaio 1978
Prima edizione nei "Saggi" settembre 1984
Prima edizione nell'"Universale Economica" ottobre 1988
Ottava edizione nell'"Universale Economica" - SAGGI
aprile 2001
Diciassettesima edizione settembre 2013

Stampa Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche - BG

ISBN 978-88-07-88234-0

I. Noialtri vittoriani

A lungo avremmo sopportato, e subiremmo ancor oggi, un regime vittoriano. La puritana imperiale apparirebbe sul blasone della nostra sessualità, contenuta, muta, ipocrita.

Ancora all'inizio del XVII secolo esisteva, si dice, una certa franchezza. Le pratiche cercavano raramente il segreto; le parole erano dette senza eccessiva reticenza, e le cose senza troppa simulazione; si aveva coll'illecito una familiarità tollerante. I codici del volgare, dell'osceno, dell'indecente non erano affatto rigidi, se li si confronta con quelli del XIX secolo. Gestì diretti discorsi senza vergogna, trasgressioni visibili, forme anatomiche in bella mostra mischiate con disinvoltura, bambini smaliziati che si aggirano senza fastidio e senza scandalo fra le risate degli adulti: i corpi "si pavoneggiavano."

A questa luce piena sarebbe succeduto un rapido crepuscolo, fino alle notti monotone della borghesia vittoriana. La sessualità viene allora accuratamente rinchiusa. Mette casa. La famiglia coniugale la confisca e l'assorbe tutta nella serietà della funzione riproduttiva. Intorno al sesso si fa silenzio. La coppia, legittima e procreatrice, detta legge; s'impone come modello, rende efficace la norma, detiene la verità, conserva il diritto di parlare riservandosi la prerogativa del segreto. Nello spazio sociale, come nel cuore di ogni casa, esiste un solo luogo di sessualità riconosciuta, ma utilitario e fecondo: la camera dei genitori. Il resto deve ormai scomparire; le regole della buona educazione evitano i corpi, la decenza delle parole rende innocenti i discorsi. E ciò che è sterile, se insiste e si mostra troppo, si trasforma in anormale: ne riceverà lo statuto e dovrà pagarne le sanzioni.

Quel che non è finalizzato alla generazione o non ne è trasfigurato è fuori legge, e non ha nemmeno diritto alla parola: cacciato, rifiutato e ridotto al silenzio ad un tempo. Non solo non esiste, ma non deve esistere, e lo si farà scomparire alla prima manifestazione — atti o parole. I bambini, per esempio, si sa che non hanno sesso: ragione di più per vietarglielo, per proibire che ne parlino, per chiudersi gli occhi e tapparsi le orecchie dovunque dovessero farne mostra, ragione di più per imporre un silenzio generale e rispettato. Questo sarebbe il carattere specifico della repressione, e quel che la distingue dai divieti che mantiene la semplice legge penale: funziona certo come condanna alla disparizione, ma anche come ingiunzione di silenzio, affermazione d'inesistenza, e dunque constatazione che di tutto ciò non c'è niente da dire, né da vedere, né da sapere. Così funzionerebbe, nella sua logica zoppicante, l'ipocrisia delle nostre società borghesi. Forzata pur sempre a qualche concessione. Ma se bisogna veramente far posto alle sessualità illegittime, che vadano a fare altrove il loro schiamazzo: là dove è possibile reinscriverle, se non nei circuiti della produzione, almeno in quelli del profitto. La casa chiusa e la casa di cura saranno i luoghi di tolleranza: la prostituta, il cliente ed il protettore, lo psichiatra e la sua isterica — questi "altri vittoriani," direbbe Stephen Marcus — sembrano aver surrettiziamente fatto passare il piacere indicibile nell'ordine delle cose che si contano; le parole, i gesti, allora autorizzati in sordina, vi si scambiano ad un alto prezzo. Lì soltanto il sesso selvaggio avrebbe diritto a qualche forma di realtà, purché ben isolata, ed a tipi di discorso clandestini, circoscritti, codificati. In qualsiasi altro luogo il puritanesimo moderno avrebbe imposto il suo triplice decreto di divieto, d'inesistenza e di mutismo.

Saremmo liberati da questi due lunghi secoli in cui la storia della sessualità dovrebbe leggersi innanzitutto come la cronaca di una repressione crescente? Ancora molto poco, ci viene detto. Da Freud, forse. Ma con che circospezione, che prudenza medica, che garanzia scientifica d'innocuità, e quante precauzioni per tenere tutto, senza timore di "straripamento," nello spazio più sicuro e più discreto, fra divano e discorso: ancora un bisbiglio remunerativo su un letto. E come potrebbe essere diversamente? Ci viene spiegato che, se la repressione è stata, a partire dall'età classica, il tipo fondamentale di legame fra potere, sapere e sessualità, non ce ne si può liberare che ad un prezzo molto alto: ci vorrebbe addirittura una trasgressione delle leggi, una rimozione dei divieti, un'irruzione della parola, una restituzione del piacere nel reale, e tutta una nuova economia nei meccanismi del potere; poiché il minimo frammento di verità è sotto condizione politica. Tali effetti non li si può dunque attendere da una semplice pratica medica, né da un discorso teorico, per quanto rigoroso. Si denunciano così il conformismo di Freud, le funzioni di normalizzazione della psicanalisi, tanta timidezza sotto i grandi slanci di Reich, e tutti gli effetti d'integrazione assicurati dalla "scienza" del sesso e dalle pratiche, appena ambigue, della sessuologia.

Questo discorso sulla moderna repressione del sesso regge bene. Probabilmente perché è facile farlo. Una grossa cauzione storica e politica lo protegge; facendo nascere l'epoca della repressione nel XVII secolo, dopo centinaia d'anni all'aria aperta e di libera espressione, la si porta a coincidere con lo sviluppo del capitalismo: farebbe corpo con l'ordine borghese. La piccola cronaca del sesso e delle sue vessazioni si traspone immediatamente nella storia cerimoniosa dei modi di produzione; la sua futilità svanisce. Si delinea in questo modo un principio di spiegazione: se si reprime il sesso con tanto rigore, è perché è incompatibile con una costrizione al lavoro generale ed intensiva; nell'epoca in cui si sfrutta sistematicamente la forza lavoro si potrebbe tollerare ch'essa vada a disperdersi nei piaceri, salvo in quelli, ridotti al minimo, che le permettono di riprodursi? Il sesso ed i suoi effetti non sono forse facilmente decifrabili; così ricollocata, invece, la loro repressione si analizza agevolmente. E la causa del sesso — della sua libertà, ma anche della conoscenza che se ne acquisisce e del diritto che si ha di parlarne — si trova con piena legittimità legata all'onore di una causa politica: anche il sesso s'inscrive nell'avvenire.

Una mente sospettosa si chiederebbe forse se tante precauzioni per dare alla storia del sesso un patrocinio così importante non portino ancora la traccia dei vecchi pudori: come se ci fosse bisogno di tutte queste correlazioni valorizzanti perché questo discorso possa esser fatto o recepito.

Ma c'è forse un'altra ragione che ci rende così gratificante formulare in termini di repressione i rapporti fra sesso e potere, ed è quel che potremmo chiamare il "beneficio del locutore." Se la sessualità è repressa, cioè destinata alla proibizione, all'inesistenza ed al mutismo, il solo fatto di parlarne, e di parlare della sua repressione, ha un tono di trasgressione deliberata. Colui che adopera questo linguaggio si mette in una certa misura al di fuori del potere; attacca la legge; anticipa, foss'anche di poco, la libertà futura. Di qui la solennità con cui oggi si parla del sesso. I primi demografi e gli psichiatri del XIX secolo, quando erano obbligati ad evocarlo, pensavano di doversi far perdonare se fermavano l'attenzione dei loro lettori su argomenti così poco nobili e tanto futili. Noi, da decine di anni, non ne parliamo quasi mai senza prendere un po' la posa: coscienza di sfidare l'ordine stabilito, tono di voce che lascia intendere che si sa di essere sovversivi, ardore nello scongiurare il presente e nell'invocare un avvenire di cui si pensa di contribuire ad affrettare la venuta. Qualcosa della rivolta, della libertà promessa, dell'età futura di un'altra legge passa facilmente in questo discorso sull'oppressione del sesso. Alcune delle vecchie funzioni tradizionali della profezia vi si trovano riattivate. A domani il buon sesso. È perché si afferma questa repressione che si può ancora far coesistere, discretamente, quel che la paura del ridicolo o l'amarezza della

storia impedisce alla maggior parte di noi di accostare: la rivoluzione e la felicità; o la rivoluzione ed un corpo diverso, più nuovo, più bello; o ancora la rivoluzione ed il piacere. Parlare contro i poteri, dire la verità e promettere il godimento; legare l'una all'altra l'illuminazione, la liberazione e innumerevoli voluttà; fare un discorso in cui si uniscono l'ardore del sapere, la volontà di cambiare la legge ed il giardino sperato delle delizie — ecco probabilmente che cosa sorregge in noi l'accanimento a parlare del sesso in termini di repressione; ed anche forse che cosa spiega il valore commerciale che si attribuisce non solo a tutto ciò che se ne dice, ma al semplice fatto di prestare orecchio a quelli che vogliono eliminarne gli effetti. Dopo tutto siamo la sola civiltà in cui delle persone specialmente adette sono retribuite per ascoltare ciascuno confidare il proprio sesso: come se la voglia di parlarne e l'interesse che si spera di trarne fossero andati si largamente al di là delle possibilità del Pascolto, che alcuni hanno addirittura messo in affitto le loro orecchie.

Ma più ancora di questo aspetto economico, mi sembra essenziale l'esistenza nella nostra epoca di un discorso in cui il sesso, la rivelazione della verità, il rovesciamento della legge del mondo, l'annuncio di un'altra era e la promessa di una certa felicità sono legati insieme. È il sesso che oggi serve da supporto alla vecchia forma della predicazione, così familiare e così importante in Occidente. Una grande predica sessuale — che ha avuto i suoi teologi sottili e le sue voci popolari — ha attraversato la nostra società da qualche decina d'anni; ha fustigato il vecchio ordine, denunciato le ipocrisie, cantato il diritto dell'immediato e del reale; ha fatto sognare un'altra città. Pensiamo ai francescani, e chiediamoci come è potuto succedere che il lirismo, la religiosità che avevano accompagnato a lungo il progetto rivoluzionario si siano, nelle società industriali ed occidentali, trasportati, almeno in buona parte, sul sesso.

L'idea della repressione del sesso non è dunque solo una questione teorica. L'affermazione che la sessualità non sarebbe mai stata assoggettata con maggior rigore che nell'età dell'ipocrita borghesia indaffarata e contabile va insieme con l'enfasi di un discorso destinato a dire la verità sul sesso, a modificarne l'economia nella realtà, a sovvertire la legge che lo governa, a cambiarne l'avvenire. L'enunciato dell'oppressione e la forma della predicazione rinviano l'uno all'altra, si rafforzano reciprocamente. Dire che il sesso non è represso, o piuttosto, dire che fra il sesso ed il potere il rapporto non è di repressione rischia di non esser altro che uno sterile paradosso. Non significherebbe solo opporsi apertamente ad una tesi ben accettata; ma andare contro tutta l'economia, tutti gli "interessi" discorsivi che la sottendono.

È qui che vorrei situare la serie di analisi storiche di cui questo libro è contemporaneamente l'introduzione ed in un certo senso la prima presentazione d'insieme: individuazione di qualche punto storicamente significativo ed abbozzo di alcuni problemi teorici. Si tratta insomma d'interrogare il caso di una società che da più di un secolo si fustiga rumorosamente per la sua ipocrisia, parla con prolissità del proprio silenzio, s'accanisce ad esporre minutamente quel che non dice, denuncia i poteri che esercita e promette di liberarsi delle leggi che l'hanno fatta funzionare. Vorrei prendere in considerazione non solo questi discorsi, ma la volontà che li anima e l'intenzione strategica che li sorregge. La domanda che vorrei porre non è: perché siamo repressi? ma: perché diciamo con tanta passione, con tanto rancore contro il nostro passato più prossimo, contro il nostro presente e contro noi stessi, che siamo repressi? Attraverso quale spirale siamo giunti ad affermare che il sesso è negato, a mostrare ostentatamente che lo nascondiamo, a dire che lo tacciamo —, e questo formulandolo a chiare lettere, cercando di farlo vedere nella sua realtà più nuda, affermandolo nella positività del suo potere e dei suoi effetti? È sicuramente legittimo chiedersi perché per tanto tempo si è associato il sesso al peccato — resterebbe però da vedere come si è fatta questa associazione, evitando di dire globalmente ed affrettatamente che il sesso era "condannato" —; ma bisognerebbe

chiedersi anche perché oggi ci colpevolizziamo tanto di averne fatto un tempo un peccato. Per quali strade siamo arrivati a sentirci "in colpa" nei confronti del nostro sesso? E ad essere una civiltà tanto singolare da dirsi che ha per molto tempo, ed ancor oggi, "peccato" contro il sesso, per abuso di potere? Come si è operato questo spostamento che, pur pretendendo di liberarci dalla natura peccatrice del sesso, ci opprime di una grande colpa storica che sarebbe consistita appunto nell'immaginare questa natura colpevole e nel trarre da questa credenza degli effetti disastrosi?

Mi si dirà: se sono in tanti oggi ad affermare questa repressione, è perché è storicamente evidente. E che se ne parlano tanto e da tanto tempo, significa che questa repressione è profondamente ancorata, che ha radici e ragioni solide, che pesa sul sesso in modo così rigoroso che non basterà una semplice denuncia per liberarcene; il lavoro non può che essere lungo. Tanto più lungo probabilmente dal momento che il carattere specifico del potere — ed in particolare di un potere come quello che funziona nella nostra società — è di essere repressivo e di reprimere con una particolare attenzione le energie inutili, le intensità dei piaceri ed i comportamenti irregolari. Bisogna dunque aspettarsi che gli effetti di liberazione nei confronti di questo potere repressivo siano lenti a manifestarsi; l'impresa di parlare del sesso liberamente e di accettarlo nella sua realtà è così estranea alla tradizione di tutta una storia ormai millenaria, è per di più così ostile ai meccanismi intrinseci del potere, che non può far a meno di avanzare lentamente per molto tempo, prima di riuscire nel suo compito.

Nei confronti di quella che chiamerei l'"ipotesi repressiva" si possono sollevare tre dubbi importanti. Primo dubbio: la repressione del sesso è realmente un'evidenza storica? Quel che si rivela ad un primissimo sguardo — e che autorizza quindi a porre un'ipotesi di partenza — è l'accentuazione o forse l'instaurazione a partire dal XVII secolo di un regime di repressione sul sesso? Problema propriamente storico. Secondo dubbio: la meccanica del potere, e in particolare quella che è messa in gioco in una società come la nostra, è essenzialmente dell'ordine della repressione? Il divieto, la censura, la negazione sono le forme secondo le quali il potere si esercita in modo generale forse in tutte le società, e sicuramente nella nostra? Problema storico-teorico. Terzo dubbio, infine: il discorso critico fatto nei confronti della repressione viene ad incrociare, per sbarrargli la strada, un meccanismo di potere che aveva funzionato fino a quel momento senza contestazione, o fa parte della stessa trama storica di ciò che denuncia (e probabilmente traveste) chiamandolo "repressione"? C'è una rottura storica tra l'epoca della repressione e l'analisi critica di quest'ultima? Problema storico-politico. Introducendo questi tre dubbi, non si tratta solo di fare delle controipotesi, simmetriche ed opposte alle prime; non si tratta di dire: la sessualità, lungi dall'essere stata repressa nelle società capitalistiche e borghesi, ha beneficiato al contrario di un regime di libertà costante; non si tratta di dire: il potere, in società come le nostre, è più tollerante che repressivo, e la critica che si fa della repressione può certo darsi delle arie di rottura, ma fa parte di un processo molto più vecchio di lei e, secondo il modo in cui si leggerà questo processo, apparirà come un nuovo episodio nell'attenuazione dei divieti o come una forma più astuta o più discreta del potere.

I dubbi che vorrei opporre all'ipotesi repressiva hanno piuttosto lo scopo di ricollocarla in un'economia generale dei discorsi sul sesso all'interno della società moderna a partire dal XVII secolo che quello di dimostrare che è falsa. Perché si è parlato della sessualità, che cosa se ne è detto? Quali erano gli effetti di potere indotti da ciò che si diceva? Quali i legami fra questi discorsi, questi effetti di potere ed i piaceri che ne erano investiti? Quale sapere si formava a partire da qui? Si tratta insomma di determinare nel suo funzionamento e nelle sue ragioni di essere il regime di potere-sapere-piacere che sorregge in noi il discorso sulla sessualità umana. In questo senso,

l'essenziale (almeno in prima istanza) non è tanto sapere se al sesso si dice sì o no, se si formulano divieti o autorizzazioni, se se ne afferma l'importanza o se ne negano gli effetti, se si castigano o no le parole di cui ci si serve per designarlo; ma prendere in considerazione il fatto stesso che se ne parla, chi ne parla, i luoghi ed i punti di vista da cui se ne parla, le istituzioni che incitano a parlarne, che accumulano e diffondono quel che se ne dice, in breve, il "fatto discorsivo" globale, la "trasposizione in discorso" del sesso. L'importante sarà ancora sapere sotto quali forme, attraverso quali canali, insinuandosi in quali discorsi il potere arriva fino ai comportamenti più minuti e più individuali, quali vie gli permettono di raggiungere le forme rare o appena percettibili del desiderio, come penetra e controlla il piacere quotidiano — tutto ciò con effetti che possono essere di rifiuto, di ostruzione, di squalificazione, ma anche d'incitazione, d'intensificazione, in breve le "tecniche polimorfe del potere." L'importante, infine, non sarà determinare se queste produzioni discorsive e questi effetti di potere portano a formulare la verità del sesso o piuttosto delle menzogne destinate ad occultarlo, ma mettere in evidenza la "volontà di sapere" che serve loro ad un tempo da supporto e da strumento.

Bisogna intendersi bene; non pretendo di negare che il sesso sia stato proibito, bloccato, mascherato o misconosciuto dall'età classica in poi; non voglio nemmeno dire che a partire da quel momento lo sia stato meno che nel passato. Non dico dunque che il divieto del sesso sia un'illusione; ma che è un'illusione farne l'elemento fondamentale e costitutivo a partire dal quale si potrebbe scrivere la storia di ciò che è stato detto a proposito del sesso dall'inizio dell'età moderna. Tutti questi elementi negativi — divieti, rifiuti, censure, negazioni — che l'ipotesi repressiva raggruppa in un grande meccanismo centrale destinato a dire di no, sono probabilmente soltanto degli elementi che svolgono un ruolo locale e tattico in una trasposizione in discorso, in una tecnica di potere, in una volontà di sapere che sono lungi dal ridursi ad essi.

Insomma, vorrei separare l'analisi dai privilegi che si accordano di solito all'economia della rarità ed ai principi della rarefazione, per cercare invece le istanze di produzione discorsiva (che certo organizzano anche dei silenzi), di produzione di potere (che hanno talvolta la funzione di imporre divieti), delle produzioni di sapere (che fanno spesso circolare errori o misconoscimenti sistematici); vorrei fare la storia di queste istanze e delle loro trasformazioni. In realtà, un primissimo sguardo d'insieme fatto da questo punto di vista sembra indicare che, dalla fine del XVI secolo, la "trasposizione in discorso" del sesso, lungi dal subire un processo di restrizione, è stata al contrario sottoposta ad un meccanismo d'incitazione crescente; che le tecniche di potere che si esercitano sul sesso non hanno obbedito ad un principio di selezione rigorosa, ma al contrario di disseminazione e d'insediamento delle sessualità polimorfe e che la volontà di sapere non si è arrestata dinanzi ad un tabù inamovibile, ma si è accanita — probabilmente attraverso molti errori — a costituire una scienza della sessualità. Sono questi movimenti che vorrei, passando in qualche modo alle spalle dell'ipotesi repressiva e dei fatti di divieto o di esclusione che essa invoca, far apparire ora in modo schematico, a partire da alcuni fatti storici che hanno valore di segni.

II. *L'ipotesi repressiva*

1. *L'incitazione ai discorsi*

Il XVII secolo sarebbe l'inizio di un'epoca di repressione, caratteristica delle società che chiamiamo borghesi, e da cui forse non ci saremmo ancora completamente liberati. Nominare il sesso sarebbe diventato, a partire da quel momento, più difficile e più costoso. Come se, per dominarlo nel reale, fosse stato necessario innanzitutto porre delle restrizioni a livello del linguaggio, controllare la sua libera circolazione nel discorso, scacciarlo dalle cose dette e far tacere le parole che lo rendono presente in modo troppo sensibile. E si direbbe che questi stessi divieti abbiano paura di nominarlo. Senza nemmeno aver bisogno di dirlo, il pudore moderno otterrebbe che non se ne parli, col solo gioco di proibizioni che rinviano le une alle altre; mutismi, che, a forza di tacere, impongono il silenzio. Censura.

Se si prendono questi ultimi tre secoli nelle loro trasformazioni continue, le cose appaiono ben diverse: intorno ed a proposito del sesso c'è stata una vera e propria esplosione discorsiva. Bisogna intendersi. È ben possibile che ci sia stata un'epurazione — e anche molto rigorosa — del vocabolario autorizzato. È ben possibile che sia stata codificata tutta una retorica dell'allusione e della metafora. Nuove regole di decenza, senza dubbio, hanno filtrato le parole: polizia degli enunciati. Controllo delle enunciazioni anche: si è definito in modo molto più rigido dove e quando non era possibile parlarne; in quale situazione, fra quali locutori, ed all'interno di quali rapporti sociali; si sono stabilite così regioni, se non di silenzio assoluto, almeno di tatto e di discrezione: fra genitori e figli per esempio, o educatori ed alunni, padroni e domestici. C'è stata in quest'ambito, è quasi certo, tutta un'economia restrittiva. Essa s'integra alla politica della lingua e della parola — spontanea da un lato, concertata dall'altro — che ha accompagnato le ridistribuzioni sociali dell'età classica.

Al contrario, a livello dei discorsi e dei loro ambiti, il fenomeno è quasi inverso. Sul sesso, i discorsi — discorsi specifici, diversi contemporaneamente per la forma e per l'oggetto — non hanno cessato di proliferare: una fermentazione discorsiva che si è accelerata a partire dal XVIII secolo. Non penso tanto qui alla moltiplicazione probabile dei discorsi "illeciti," dei discorsi di trasgressione che nominano il sesso crudamente per insulto o derisione dei nuovi pudori; il consolidarsi delle regole della decenza ha prodotto verosimilmente, come contro-effetto, una valorizzazione ed un'intensificazione della parola indecente. L'essenziale è la moltiplicazione dei discorsi sul sesso, nel campo d'esercizio stesso del potere: incitazione istituzionale a parlarne, ed a parlarne sempre di più; ostinazione delle istanze del potere a sentirne parlare ed a farlo parlare nella forma dell'articolazione esplicita e dei particolari indefinitamente accumulati.

Prendiamo l'esempio della pastorale cattolica e del sacramento della penitenza dopo il Concilio di Trento. Si copre a poco a poco la crudezza delle domande formulate nei manuali di confessione del Medio Evo, e un buon numero di quelle che si ponevano ancora nel XVII secolo. Si evita d

entrare nei particolari che alcuni, come Sánchez o Tamburini, hanno a lungo creduto indispensabile per una confessione completa: posizione rispettiva dei partner, atteggiamenti assunti, gesti, toccamenti, momento esatto del piacere — tutto un percorso meticoloso dell'atto sessuale nella sua stessa operazione. La discrezione è raccomandata con sempre maggiore insistenza. È necessaria la massima riserva per quanto riguarda i peccati contro la purezza: "In questa materia non mi spiegherò molto, perché ella è una pece, che in qual si sia modo, che si tocchi, anche per allontanarsela, imbratta."¹ E più tardi Alfonso de Liguori prescriverà d'iniziare — salvo eventualmente a limitarsi ad esse, soprattutto con i bambini — con domande "un po' vaghe e che affrontano l'argomento da lontano."²

Ma se la lingua può essere castigata, l'estensione della confessione, e della confessione della carne, non cessa di crescere. Perché la Controriforma si adopera in tutti i paesi cattolici ad accelerare il ritmo della confessione annuale; perché cerca d'imporre regole meticolose d'esame di coscienza; ma soprattutto perché accorda sempre maggiore importanza nella penitenza — ed alle spese, forse, di altri peccati — a tutte le insinuazioni della carne: pensieri, desideri, immaginazioni voluttuose, piaceri, movimenti congiunti dell'anima e del corpo, tutto ciò ormai deve entrare, e nei particolari, nelle pratiche connesse della confessione e della direzione di coscienza. Il sesso, secondo la nuova pastorale, non deve più essere nominato senza prudenza; ma i suoi aspetti, le sue correlazioni, i suoi effetti devono essere seguiti fin nelle loro ramificazioni più sottili: un'ombra in una fantasticheria, un'immagine scacciata troppo lentamente, una complicità mal scongiurata fra la meccanica del corpo ed il compiacimento della mente: tutto deve esser detto. Una duplice evoluzione tende a fare della carne la radice di tutti i peccati, ed a spostarne il momento più importante dall'atto stesso verso il turbamento del desiderio così difficile da percepire e da formulare; poiché è un male che colpisce l'uomo interamente e nelle forme più segrete: "Esaminate tutte le vostre potenze, memoria, intelletto e volontà. Esaminate tutti i vostri sentimenti, particolarmente i due primi del vedere e dell'udire, e molto più l'ultimo del toccare. Esaminate i pensieri, le parole e le opere. Esaminate sino i sogni, se poi svegliato avete prestato loro qualche consenso... Finalmente in questa materia non reputare nessun difetto per leggiero."³ Un discorso obbligatorio ed attento deve dunque seguire, in tutte le sue evoluzioni, la linea di congiunzione del corpo e dell'anima, far apparire, sotto la superficie dei peccati, la nervatura ininterrotta della carne. Dietro l'apparenza di un linguaggio che si ha cura di epurare perché non vi sia più nominato direttamente, il sesso è assunto, e quasi braccato, da un discorso che pretende di non lasciargli né oscurità né tregua.

Forse qui per la prima volta s'impone, sotto la forma di una costrizione generale, quest'ingiunzione così particolare all'Occidente moderno. Non parlo dell'obbligo di confessare le infrazioni alle leggi del sesso, come l'esigeva la penitenza tradizionale; ma del compito, quasi infinito, di dire, di dire a se stessi e di dire ad un altro, quanto più spesso possibile, tutto ciò che può riferirsi al gioco dei piaceri, sensazioni e pensieri innumerevoli che, attraverso l'anima ed il corpo, hanno qualche affinità col sesso. Questo progetto di una "trasposizione in discorso" del sesso si era formato, molto tempo prima, in una tradizione ascetica e monastica. Il XVII secolo ne ha fatto una regola per tutti. Si dirà che nei fatti non poteva praticamente applicarsi che ad una piccolissima élite; la massa dei fedeli che non andavano a confessarsi che rare volte durante l'anno sfuggiva a prescrizioni così complesse. Ma probabilmente l'importante è che quest'obbligo sia stato fissato, almeno come ideale, per ogni buon cristiano. Un imperativo è stabilito: non solo confessare gli atti contrari alla legge, ma cercare di trasformare il proprio desiderio, ogni proprio desiderio, in discorso. Nulla, se possibile, deve sfuggire a questa formulazione, quand'anche le parole che adopera debbano essere accuratamente neutralizzate. La pastorale cristiana ha iscritto come dovere

fondamentale il compito di far passare tutto ciò che ha rapporto col sesso alla macina senza fine della parola.⁴ La proibizione di certi termini, la decenza delle espressioni, tutte le censure del vocabolario potrebbero non essere che dei dispositivi secondari relativamente a questa grande costrizione, delle maniere di renderla moralmente accettabile e tecnicamente utile.

Si potrebbe tracciare una linea diretta che andrebbe dalla pastorale del XVII secolo a quel che ne fu la proiezione nella letteratura, e nella letteratura "scandalosa." Dire tutto, ripetono i direttori: "non solo gli atti consumati ma i toccamenti sensuali, tutti gli sguardi impuri, tutte le parole oscene... tutti i pensieri disonesti."⁵ Sade rilancia l'ingiunzione in termini che sembrano trascritti dai trattati di direzione spirituale: "Ai vostri racconti sono necessari tutti i particolari, i più circostanziati ed i più estesi; non possiamo giudicare quel che la passione che raccontate ha di relativo ai costumi ed ai caratteri dell'uomo, che nella misura in cui non mascherate nessuna circostanza; le minime circostanze servono d'altronde infinitamente a ciò che attendiamo dai vostri racconti."⁶ Ed alla fine del XIX secolo l'autore anonimo di *My secret Life* si è ancora sottomesso alla stessa prescrizione; egli fu probabilmente, almeno in apparenza, una specie di libertino tradizionale; ma questa vita, quasi interamente consacrata all'attività sessuale, ha avuto l'idea di accompagnarla con il racconto più meticoloso di ciascuno dei suoi episodi. Talvolta se ne scusa facendo valere la sua preoccupazione di educare i giovani, lui che ha fatto stampare, solamente in pochi esemplari, questi undici volumi consacrati alle minime avventure, piaceri e sensazioni della sua sessualità; è preferibile credergli quando lascia apparire nel suo testo la voce del puro imperativo: "Racconto i fatti, così come sono accaduti, nella misura in cui riesco a ricordarmeli; è tutto quel che posso fare"; "una vita segreta non deve presentare nessuna omissione; non c'è nulla di cui si debba aver vergogna..., non si può mai conoscer troppo la natura umana."⁷ Il solitario della *Vita segreta* ha detto spesso, per giustificarsi di descriverle, che le sue pratiche più strane erano certamente condivise da migliaia di uomini sulla superficie della terra. Ma il principio della più strana di queste pratiche, che era quella di raccontarle tutte, nei loro particolari e giorno per giorno, era stato depresso nel cuore dell'uomo moderno da più di due secoli. Piuttosto che vedere in quest'uomo singolare l'evaso coraggioso di un "vittoriano" che lo costringeva al silenzio, sarei tentato di pensare che in un'epoca in cui dominavano ordini peraltro molto prolissi di discrezione e di pudore, egli fu il rappresentante più diretto ed in un certo modo più ingenuo di un'ingiunzione plurisecolare a parlare del sesso. L'accidente storico sarebbero piuttosto i pudori del "puritanesimo vittoriano"; sarebbero in ogni caso una peripezia, una sottigliezza, un capovolgimento tattico nel gran processo di trasposizione in discorso del sesso.

Meglio della sua sovrana quest'inglese senza identità può servire da figura centrale alla storia di una sessualità moderna che si forma già in buona parte con la pastorale cristiana. All'opposto di questa, per lui si trattava probabilmente di intensificare le sensazioni che provava con i particolari di ciò che diceva; come Sade, scriveva, nel senso forte dell'espressione, "per il suo solo piacere"; mescolava accuratamente la redazione e la rilettura delle sue pagine a scene erotiche di cui quelle erano contemporaneamente la ripetizione, il prolungamento e lo stimolo. Ma in fondo, anche la pastorale cristiana cercava di produrre effetti specifici sul desiderio, attraverso il solo fatto di trasporlo, integralmente e meticolosamente, in discorso: effetti di padronanza e di messa a distanza probabilmente, ma anche effetti di riconversione spirituale, di dedizione a Dio, effetto fisico di beato dolore nel sentire nel proprio corpo i morsi della tentazione e l'amore che le resiste. L'essenziale consiste nel fatto che l'uomo occidentale sia stato da tre secoli obbligato a questo compito di dire tutto sul suo sesso, che a partire dall'età classica ci siano stati un aumento costante ed una

valorizzazione sempre più grande del discorso sul sesso, e che si siano attesi da questo discorso, accuratamente analitico, effetti molteplici di spostamento, d'intensificazione, di diverso orientamento, di modificazione sul desiderio stesso. Non solo si è allargato il campo di ciò che si poteva dire del sesso e costretto gli uomini ad estenderlo sempre di più, ma soprattutto si è innestato sul sesso il discorso, secondo un dispositivo complesso e con effetti svariati, che non può esaurirsi nel semplice riferimento ad una legge di proibizione. Censura del sesso? Si è costituito piuttosto un dispositivo per produrre sul sesso discorsi, sempre più discorsi, suscettibili di funzionare e di produrre effetti nella sua stessa economia.

Questa tecnica sarebbe forse rimasta legata al destino della spiritualità cristiana o all'economia dei piaceri individuali, se non fosse stata sostenuta e rilanciata da altri meccanismi. Essenzialmente un "interesse pubblico." Non una curiosità o una sensibilità collettive; non una mentalità nuova; ma meccanismi di potere al funzionamento dei quali il discorso sul sesso — per ragioni sulle quali bisognerà ritornare — è diventato essenziale. Nasce verso il XVIII secolo un'incitazione politica economica, tecnica a parlare del sesso. E non tanto sotto la forma di una teoria generale della sessualità, ma sotto quella di analisi, di contabilità, di classificazione e di specificazione, sotto forma di ricerche quantitative o causali. Prendere "in considerazione" il sesso, fare su di esso un discorso che non sia unicamente di morale, ma di razionalità, fu questa una necessità abbastanza nuova perché all'inizio si stupisca di se stessa e si cerchi delle scuse. Come potrebbe un discorso di ragione parlare di *questo*? "Raramente i filosofi hanno portato uno sguardo fermo su questi oggetti che si trovano fra il disgusto ed il ridicolo, dove bisognava ad un tempo evitare l'ipocrisia e lo scandalo."⁸ E quasi un secolo più tardi, la medicina, da cui ci si sarebbe potuti attendere che fosse meno sorpresa di quel che doveva formulare, vacilla ancora al momento di parlare: "L'ombra che avvolge questi fatti, la vergogna ed il disgusto che ispirano, ne hanno da sempre allontanato lo sguardo degli osservatori... Ho a lungo esitato a fare entrare in questo studio il quadro ripugnante..."⁹ L'essenziale non è in tutti questi scrupoli, nel "moralismo" che tradiscono, o nell'ipocrisia di cui li si può sospettare. Ma nella necessità riconosciuta che bisogna superarli. Del sesso, si deve parlare, se ne deve parlare pubblicamente ed in modo che sfugga alla distinzione del lecito e dell'illecito, anche se il locutore la conserva (è a mostrarlo che servono queste dichiarazioni solenni e preliminari); se ne deve parlare come di una cosa che non è solo da condannare o tollerare, ma da gestire, da inserire in sistemi di utilità, da regolare per il più gran bene di tutti, da far funzionare secondo un optimum. Il sesso non si giudica solo, si amministra. Esso riguarda il potere politico. Richiede procedure di gestione; deve essere preso in considerazione da discorsi analitici. Il sesso, nel XVIII secolo, diventa una questione di "polizia." Ma nel senso pieno e forte che si dava allora a questa parola — non repressione del disordine, ma sviluppo ordinato delle forze collettive ed individuali: "Consolidare ed aumentare attraverso la saggezza dei regolamenti la potenza interna dello Stato, e poiché questa potenza consiste non solo nella repubblica in generale, ed in ciascuno dei membri che la compongono, ma ancora nelle facoltà e nei talenti di tutti coloro che le appartengono, ne consegue che la polizia deve occuparsi interamente di questi mezzi e farli servire alla felicità pubblica. Ora, essa non può ottenere questo risultato che a mezzo della conoscenza che ha di questi diversi vantaggi."¹⁰ Polizia del sesso: il che non vuol dire rigore di una proibizione, ma necessità di regolare il sesso attraverso discorsi utili e pubblici.

Qualche esempio soltanto. Una delle grandi novità delle tecniche di potere, nel XVIII secolo, fu l'apparizione, come problema economico e politico, della "popolazione": la popolazione-ricchezza, la popolazione-mano d'opera o capacità di lavoro, la popolazione in equilibrio fra la propria crescita e le risorse di cui dispone. I governi si accorgono che non hanno a che fare semplicemente

con dei sudditi, né con un "popolo," ma con una "popolazione," coi suoi problemi specifici e le sue variabili proprie: natalità, morbosità, durata della vita, fecondità, stato di salute, frequenza delle malattie, forma d'alimentazione e di habitat. Tutte queste variabili sono al punto d'incrocio dei movimenti propri della vita, e degli effetti particolari delle istituzioni: "Gli Stati non si popolano affatto secondo la progressione naturale della propagazione, ma in ragione della loro industria, delle loro produzioni, e delle diverse istituzioni... Gli uomini si moltiplicano come le produzioni del suolo ed in proporzione dei vantaggi e delle risorse che trovano nel loro lavoro."¹¹ Al cuore di questo problema economico e politico della popolazione, il sesso: bisogna analizzare il tasso di natalità, l'età del matrimonio, le nascite legittime ed illegittime, la precocità e la frequenza dei rapporti sessuali, il modo di renderli fecondi o sterili, l'effetto del celibato o dei divieti, l'incidenza delle pratiche contraccettive — di quei famosi "funesti segreti" di cui i demografi, alla vigilia della Rivoluzione, sanno che sono già familiari nelle campagne. Certo, era da molto tempo che si affermava che un paese deve essere popoloso se vuol essere ricco e potente. Ma è la prima volta che una società afferma, almeno in modo costante, che il suo avvenire e la sua fortuna sono legati non solo al numero ed alla virtù dei cittadini, non solo alle regole dei loro matrimoni ed all'organizzazione delle famiglie, ma all'uso che ciascuno fa del sesso. Si passa dalla desolazione rituale sulla sterile dissolutezza dei ricchi, degli scapoli e dei libertini, a un discorso in cui il comportamento sessuale della popolazione è considerato contemporaneamente come oggetto d'analisi e d'intervento; si passa dalle tesi massicciamente popolazioniste dell'epoca mercantilistica, a tentativi di regolazione più fini e meglio calcolati che a seconda degli obiettivi e delle urgenze oscilleranno in una direzione natalista o antinatalista. Attraverso l'economia politica della popolazione si forma tutta una rete di osservazioni sul sesso. Nasce l'analisi dei comportamenti sessuali, delle loro determinazioni e dei loro effetti, al limite tra il biologico e l'economico. Appaiono anche quelle campagne sistematiche che, al di là dei mezzi tradizionali — esortazioni morali e religiose, misure fiscali — cercano di fare del comportamento sessuale delle coppie una condotta economica e politica concertata.

I razzismi del XIX e del XX secolo vi troveranno alcune delle loro radici. Che lo Stato sappia quel che ne è del sesso dei cittadini e dell'uso che ne fanno, ma che ciascuno, anche, sia capace di controllare l'uso che ne fa. Fra lo Stato e l'individuo il sesso è diventato una posta in gioco, la cui rilevanza è pubblica; tutta una trama di discorsi, di saperi, di analisi e di ingiunzioni l'hanno investito.

Lo stesso vale per il sesso dei bambini. Si dice spesso che l'età classica l'ha sottomesso ad un'occultazione da cui non si è praticamente mai liberato prima dei *Tre Saggi* o delle benefiche angosce del piccolo Hans. È vero che un'antica "libertà" di linguaggio è potuta scomparire fra bambini ed adulti o alunni e maestri. Nessun pedagogo del XVII secolo avrebbe consigliato pubblicamente il suo discepolo, come Erasmo nei *Dialoghi*, sulla scelta di una buona prostituta. E le risa rumorose che avevano accompagnato così a lungo e, pare, in tutte le classi sociali, la sessualità precoce dei bambini, a poco a poco si sono spente. Pure non è una pura e semplice riduzione al silenzio. È piuttosto un nuovo regime dei discorsi. Non se ne parla meno, anzi; ma lo si fa diversamente; sono altre persone che ne parlano, a partire da altri punti di vista e per ottenere altri effetti. Il mutismo stesso, le cose che ci si rifiuta di dire o che si vieta di nominare, la discrezione che si richiede fra certi locutori, sono elementi che funzionano accanto alle cose dette, con esse ed in rapporto ad esse in strategie d'insieme, piuttosto che il limite assoluto del discorso, l'altro versante da cui una rigida frontiera lo separerebbe. Non va fatta una distinzione binaria fra quel che si dice e quel che non si dice; bisognerebbe invece cercare di determinare le diverse maniere di non dire,

come si distribuiscono quelli che possono e quelli che non possono parlarne, quale tipo di discorso è autorizzato o quale forma di discrezione è richiesta per gli uni e per gli altri. Non c'è uno, ma più tipi di silenzio, ed essi fanno parte integrante delle strategie che sottendono ed attraversano i discorsi.

Prendiamo l'esempio dei collegi d'insegnamento del XVIII secolo. Globalmente si può avere l'impressione che non vi si parli quasi mai del sesso. Ma è sufficiente gettare uno sguardo sui dispositivi architettonici, sui regolamenti di disciplina e su tutta l'organizzazione interna: non smettono mai di parlarne. I costruttori vi hanno pensato, ed esplicitamente. Gli organizzatori lo prendono in considerazione in modo permanente. Tutti i detentori di una parte d'autorità sono posti in uno stato d'allarme costante, che l'organizzazione, le precauzioni prese, il gioco delle punizioni e delle responsabilità rilanciano senza tregua. Lo spazio della classe, la forma dei tavoli, la disposizione dei cortili di ricreazione, la distribuzione dei dormitori (con o senza pareti divisorie, con o senza tende), i regolamenti di sorveglianza previsti per il momento di andare a letto e durante il sonno, tutto ciò rinvia, nel modo più prolisso, alla sessualità dei bambini.¹² Quel che si potrebbe chiamare il discorso interno dell'istituzione — quello cioè che essa fa a se stessa e che circola tra coloro che la fanno funzionare — è articolato per una parte importante sulla constatazione che questa sessualità esiste, precoce, attiva, permanente. Ma c'è di più: il sesso del collegiale è diventato nel corso del XVIII secolo — ed in modo più preciso di quello degli adolescenti in generale — un problema pubblico. I medici si rivolgono ai direttori dei collegi ed ai professori, ma danno il loro parere anche alle famiglie; i pedagoghi fanno progetti che sottomettono alle autorità; i maestri si rivolgono agli alunni, fanno raccomandazioni e redigono per loro libri d'esortazione, di esempi morali o medici. Intorno al collegiale ed al suo sesso prolifera tutta una letteratura di precetti, di pareri, di osservazioni, di consigli medici, di casi clinici, di schemi di riforma, di piani per istituzioni ideali. Con Basedow e il movimento "filantropico" tedesco, questa trasposizione in discorso del sesso adolescente ha preso un'ampiezza considerevole. Saltzmann aveva addirittura organizzato una scuola sperimentale, il cui carattere peculiare era un controllo ed un'educazione del sesso così ben ragionati che l'universale peccato della giovinezza non doveva praticarsi mai. Ed in tutte queste misure che venivano prese, il bambino non doveva essere solo l'oggetto muto ed incosciente di preoccupazioni concertate soltanto fra gli adulti; gli s'imponeva un certo discorso ragionevole, limitato, canonico e vero sul sesso — una specie di ortopedia discorsiva. La grande festa, organizzata al *Philanthropinum* nel mese di maggio 1776, può servire da illustrazione. Fu nella forma mista dell'esame, del certame poetico, della distribuzione di premi e della visita di leva che si celebrò la prima comunione solenne del sesso adolescente e del discorso ragionevole. Per mostrare il successo dell'educazione sessuale che veniva impartita agli allievi, Basedow aveva invitato tutto quanto la Germania poteva annoverare di illustre (Goethe era stato uno dei rari a declinare l'invito). Dinanzi al pubblico riunito, uno dei professori, Wolke, pone agli allievi domande scelte sui misteri del sesso, della nascita, della procreazione: fa commentare loro delle stampe che rappresentano una donna incinta, una coppia, una culla. Le risposte sono dotte, senza vergogna né fastidio. Nessun riso disdicevole viene a turbarle — salvo appunto da parte di un pubblico adulto più infantile che i bambini stessi, e che Wolke rimprovera severamente. Si applaudono infine questi ragazzi paffuti che, dinanzi ai grandi, intrecciano con sapere accorto le ghirlande del discorso e del sesso.¹³

Sarebbe inesatto dire che l'istituzione pedagogica ha imposto massicciamente il silenzio al sesso dei bambini e degli adolescenti. Al contrario, a partire dal XVIII secolo ha moltiplicato su questo argomento le forme di discorsi; gli ha creato punti d'innesto; ha codificato i contenuti e qualificato i locutori. Parlare del sesso dei bambini, farne parlare gli educatori, i medici, gli amministratori ed i genitori, o parlarne loro, fare parlare i bambini stessi e stringerli in una trama di discorsi che ora si

rivolgono a loro, ora parlano di loro, ora impongono loro delle conoscenze canoniche, ora formano a partire da loro un sapere che essi non potranno controllare, — tutto ciò permette di connettere un'intensificazione dei poteri ed una moltiplicazione del discorso. Il sesso dei bambini e degli adolescenti, a partire dal XVIII secolo, è diventato una posta importante intorno alla quale innumerevoli dispositivi istituzionali e strategie discorsive sono stati disposti. È possibile che si sia sottratto agli adulti, come ai bambini, un certo modo di parlarne; e che lo si sia squalificato perché diretto, crudo, volgare. Ma questa non era che la contropartita, e forse la condizione perché funzionassero altri discorsi, multiformi, intrecciati, sottilmente gerarchizzati, e tutti saldamente articolati intorno ad un fascio di relazioni di potere.

Si potrebbero citare molti altri centri che, a partire dal XVIII o dal XIX secolo, sono entrati in attività per suscitare i discorsi sul sesso. Prima la medicina, per il tramite delle "malattie dei nervi"; in seguito la psichiatria, quando si mette a cercare dal lato dell'"eccesso," poi dell'onanismo, dell'insoddisfazione, delle "frodi alla procreazione" l'eziologia delle malattie mentali, ma soprattutto quando si annette come un suo territorio l'insieme delle perversioni sessuali; la giustizia penale anche, che aveva avuto a lungo a che fare con la sessualità, soprattutto sotto la forma di crimini "enormi" e contro natura, ma che, verso la metà del XIX secolo, si apre alla giurisdizione minuta dei piccoli delitti, degli oltraggi minori, delle perversioni senza importanza; infine tutti quei controlli sociali che si sviluppano alla fine del secolo scorso, e che filtrano la sessualità delle coppie, dei genitori e dei figli, degli adolescenti pericolosi ed in pericolo — incominciando a proteggere, separare, prevenire, segnalando dappertutto pericoli, risvegliando la vigilanza, invocando diagnosi, accumulando rapporti, organizzando terapie; essi irradiano i discorsi intorno al sesso, intensificando la coscienza di un pericolo incessante che rilancia a sua volta l'incitazione a parlarne.

Un giorno del 1867, viene denunciato un bracciante del villaggio di Lapcourt, un po' semplice di spirito, impiegato secondo le stazioni dagli uni o dagli altri, nutrito qua e là da un po' di carità e in cambio del più duro lavoro, che dorme nei granai o nelle scuderie: al margine d'un campo, aveva ottenuto da una bambina qualche carezza, come aveva già fatto, come aveva visto fare, come facevano intorno a lui i ragazzini del villaggio; al limitare del bosco, o nel fossato della strada che conduce a Saint-Nicolas si giocava familiarmente al gioco che era chiamato "del latte cagliato." Egli viene dunque segnalato dai genitori della bambina al sindaco del villaggio, denunciato dal sindaco ai gendarmi, condotto dai gendarmi dinanzi al giudice, incolpato da questi e fatto visitare da un primo medico, poi da altri due esperti che, dopo aver redatto il loro rapporto, lo pubblicano.¹⁴ L'importante in questa storia è il suo carattere minuscolo; è che questa realtà quotidiana della sessualità di villaggio, questi infimi piaceri rubati dietro un cespuglio siano potuti diventare, da un certo momento in poi, oggetto non solo di un'intolleranza collettiva, ma di un'azione giudiziaria, di un intervento medico, di un esame clinico attento, e di tutta un'elaborazione teorica. L'importante è che di questo personaggio, fino ad allora parte integrante della vita contadina, si sia cominciato a misurare la scatola cranica, a studiare l'ossatura della faccia, ad ispezionare l'anatomia per rilevarvi i segni possibili di degenerescenza; che lo si sia fatto parlare; che lo si sia interrogato sui suoi pensieri, inclinazioni, abitudini, sensazioni, opinioni. E che si sia infine deciso, considerandolo non responsabile del delitto, di farne un puro oggetto di medicina e di sapere — oggetto da sotterrare, fino alla fine della sua vita, nell'ospedale di Maréville, ma da far conoscere anche al mondo dei dotti attraverso un'analisi particolareggiata. Possiamo scommettere che nella stessa epoca il maestro di Lapcourt insegnava ai bambini del villaggio a castigare il loro linguaggio e a non parlar più di tutte queste cose ad alta voce. Ma questa era probabilmente una delle condizioni perché le istituzioni di sapere e di potere potessero occupare questo piccolo teatro di tutti i giorni con il loro discorso

solemne. Questi gesti senza età, questi piaceri appena furtivi che i semplici di spirito scambiavano coi bambini più vivaci, la nostra società — ed è stata probabilmente la prima nella storia — li ha investiti di tutto un dispositivo discorsivo, di analisi e di conoscenza.

Fra l'inglese libertino, che si accaniva a scrivere per se stesso le stranezze della sua vita segreta, ed il suo contemporaneo, questo sempliciotto di villaggio che dava qualche soldo alle bambine per dei piaceri che le più grandi gli rifiutavano, c'è senza alcun dubbio un qualche legame profondo: da un'estremità all'altra, il sesso è diventato, in ogni caso, qualcosa da dire e da dire esaustivamente, secondo dispositivi discorsivi diversi ma tutti a loro modo costrittivi. Confidenza sottile o interrogatorio autoritario, il sesso, raffinato o rustico, deve esser detto. Una grande ingiunzione polimorfa domina tanto l'anonimo inglese che il povero contadino della Lorena, che la storia ha voluto si chiamasse Jouy,^{14bis}

A partire dal XVIII secolo il sesso non ha smesso di provocare una specie di eretismo discorsivo generalizzato. E questi discorsi sul sesso non si sono moltiplicati al di fuori del potere o contro di esso, ma proprio là dove si esercitava e come strumento del suo esercizio; dappertutto sono state organizzate incitazioni a parlare, dappertutto dispositivi per ascoltare e registrare, dappertutto modalità per osservare, interrogare e formulare. Lo si scova e lo si obbliga ad un'esistenza discorsiva. Dall'imperativo singolo che impone a ciascuno di fare della propria sessualità un discorso permanente, fino ai meccanismi multiformi che, nell'ordine dell'economia, della pedagogia, della medicina, della giustizia incitano, estraggono, organizzano, istituzionalizzano il discorso del sesso, la nostra civiltà ha sollecitato ed organizzato una prolissità immensa. Forse nessun altro tipo di società ha mai accumulato, ed in una storia relativamente così breve, una tale quantità di discorsi sul sesso. Forse ancora ne parliamo più che di ogni altra cosa; ci ostiniamo in questo compito; ci convinciamo per uno strano scrupolo che non ne diciamo mai abbastanza, che siamo troppo timidi e paurosi, che ci nascondiamo l'accecante evidenza per inerzia o sottomissione, e che l'essenziale ci sfugge sempre, che bisogna ancora una volta partire alla ricerca. La più inesauribile, la più impaziente delle società, quanto al sesso, è ben possibile che sia la nostra.

Pure, questo primo sguardo d'insieme mostra che si tratta, piuttosto che di *un* discorso sul sesso, di una molteplicità di discorsi prodotti da tutta una serie di dispositivi che funzionano in istituzioni diverse. Il Medio Evo aveva organizzato intorno al tema della carne e della pratica della penitenza un discorso abbastanza saldamente unitario. Nel corso degli ultimi secoli, questa relativa unità è stata scomposta, dispersa, moltiplicata in un'esplosione di discorsività distinte che hanno preso forma all'interno della demografia, della biologia, della medicina, della psichiatria, della psicologia, della morale, della pedagogia, della critica politica. O piuttosto, lo stretto legame che univa tra di loro la teologia morale della concupiscenza e l'obbligo della confessione (il discorso teorico sul sesso e la sua formulazione in prima persona) è stato se non rotto, almeno allentato e diversificato: fra l'oggettivazione del sesso all'interno di discorsi razionali ed il movimento attraverso il quale ciascuno è fissato al compito di raccontare il proprio sesso, si è prodotta con il XVIII secolo tutta una serie di tensioni, di conflitti, di sforzi di adattamento, di tentativi di ritrascrizione. Non è dunque semplicemente in termini di estensione continua che bisogna parlare di questa crescita discorsiva; vi si deve vedere piuttosto una dispersione dei nuclei centrali a partire dai quali si fanno questi discorsi, una diversificazione delle loro forme ed il disgregamento complesso della rete che li lega. Piuttosto che la preoccupazione uniforme di nascondere il sesso, piuttosto che un pudore generalizzato del linguaggio, quel che caratterizza gli ultimi tre secoli è la varietà, l'ampia dispersione degli strumenti che sono stati inventati per parlarne, per farne parlare, per ottenere che parli da solo, per ascoltare, registrare, trascrivere e ridistribuire quel che se ne dice.

Intorno al sesso s'intesse tutta una trama di trasposizioni in discorso, varie, specifiche e coercitive: una censura massiccia, che fa seguito alle decenze verbali imposte dall'età classica? Si tratta piuttosto di un'incitazione regolata e polimorfa ai discorsi.

Si obietterà probabilmente che se, per parlare del sesso, sono stati necessari tante stimolazioni e tanti meccanismi costrittivi è appunto perché regnava, complessivamente, un certo divieto fondamentale; solo delle necessità precise — urgenze economiche, utilità politiche — hanno potuto abolire questo divieto ed aprire al discorso sul sesso una qualche via d'accesso, ma sempre limitata ed accuratamente codificata; parlare tanto del sesso, organizzare tanti dispositivi insistenti perché se ne parli, ma in condizioni ben definite, tutto questo non prova che il sesso è sotto segreto e soprattutto che si cerca ancora di tenervelo? Ma bisognerebbe esaminare attentamente proprio questo tema così frequente che il sesso è respinto fuori del discorso e che solo l'eliminazione di un ostacolo, la rottura di un segreto può aprire la strada che conduce fino ad esso. Questo tema non fa forse parte dell'ingiunzione con la quale si suscita il discorso? Non è per incitare a parlarne, ed a ricominciare sempre, che lo si fa intravedere oggi al limite esterno di ogni discorso, come il segreto che è indispensabile scovare — una cosa abusivamente ridotta al mutismo, e che è ad un tempo difficile e necessario, pericoloso e prezioso dire? Non bisogna dimenticare che la pastorale cristiana, facendo del sesso ciò che, per eccellenza, doveva esser confessato, l'ha sempre presentato come l'enigma inquietante: non ciò che si mostra ostinatamente, ma quel che si nasconde dappertutto, l'insidiosa presenza alla quale si rischia di restare sordi tanto essa parla a voce bassa e spesso irriconoscibile. Il segreto del sesso non è probabilmente la realtà fondamentale rispetto alla quale si collocano tutte le incitazioni a parlarne — sia che cerchino di infrangerlo, sia che lo riproducano oscuramente per il modo stesso in cui ne parlano. Si tratta piuttosto di un tema che fa parte della meccanica stessa di queste incitazioni: un modo di dar forma all'esigenza di parlarne, una favola indispensabile all'economia indefinitamente proliferante del discorso sul sesso. Quel che è caratteristico delle società moderne non è che abbiano condannato il sesso a restare nell'ombra, ma che siano condannate a parlarne sempre, facendolo passare per *il* segreto.

2. L'insediamento perverso

Si può a questo punto sollevare un'obiezione: in questa proliferazione di discorsi si avrebbe torto di vedere un semplice fenomeno quantitativo, qualcosa come una pura crescita, come se quel che si dice fosse indifferente, come se il fatto che se ne parla fosse in sé più importante delle forme di imperativi che gli s'impongono parlandone. Questa trasposizione in discorso del sesso non potrebbe essere finalizzata al compito di scacciare dalla realtà le forme di sessualità che non sono subordinate alla rigida economia della riproduzione: dire di no alle attività infeconde, bandire i piaceri irregolari, ridurre o escludere le pratiche che non hanno per scopo la generazione? Attraverso tutti questi discorsi si sono moltiplicate le condanne giudiziarie delle piccole perversioni; si è annessa l'irregolarità sessuale alla malattia mentale; dall'infanzia alla vecchiaia, si è definita una norma dello sviluppo sessuale; si sono caratterizzate con cura tutte le deviazioni possibili; si sono organizzati controlli pedagogici e cure mediche; intorno alle minime fantasie i moralisti, ma anche e soprattutto i medici, hanno chiamato a raccolta tutto il vocabolario enfatico dell'abominazione: non sono questi altrettanti mezzi messi in opera per riassorbire, a profitto di una sessualità centrata sulla genitalità, tanti piaceri senza frutto? Tutta quest'attenzione loquace con cui facciamo chiasso intorno alla